

Per una nuova etica dell'economia: dal globale al locale
di Rocco D'Ambrosio¹
in «Bari Economica», 2009/4, pp. 26-31.

La globalizzazione determina sempre più una mutazione sostanziale del nostro assetto sociale, economico, politico, culturale, in cui emergono, con evidenza e forza crescenti, il ruolo del mercato e della logica del profitto. Purtroppo la globalizzazione, ad oggi, nella stragrande maggioranza dei casi, è più portatrice di danni che di benefici, per singoli come per istituzioni di ogni tipo. La recente enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*², offre un notevole contributo per comprendere il mondo economico, imprenditoriale e finanziario alla luce del messaggio cristiano. Il testo si inserisce nel solco dei papi Paolo VI, con la sua *Populorum Progressio* (1967), e di Giovanni Paolo II, con la sua *Sollicitudo rei socialis* (1987), autentici testimoni di una visione economica in cui la persona è e deve rimanere al centro di tutti i processi economici. «Desidererei – scrive Benedetto XVI - ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che il *primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità: L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale* (GS, 63)» (CV, 25).

Se la globalizzazione non pone sempre al centro la persona umana, di chi è la responsabilità?

A partire dagli anni Ottanta, abbiamo assistito ad una diffusione della cultura capitalista, non sempre regolata da principi etici e giuridici e, di pari passo, grazie alle nuove tecnologie e a particolari situazioni socio-politiche, ad un movimento in cui le imprese hanno “globalizzato” produzione, commercio, consumi, attività in borsa e persino modelli socio-culturali occidentali. Con ritmi vertiginosi, le grandi aziende (anche le nostre meridionali) occupano luoghi di produzione, si delocalizzano, spesso senza rispettare persone e leggi. Gli Stati, purtroppo, assistono impotenti, subendo la logica del sistema, perché la maggioranza delle decisioni vitali per l'assetto economico-politico non sono prese dalle istituzioni politiche.

L'enciclica cerca di sfatare, prima di tutto, questo “dogma capitalistico”, sconfessandolo e riproponendo un'iniziativa economica che risponda a precise direttive politiche: «L'economia integrata dei giorni nostri – scrive il l'attuale pontefice - non elimina il ruolo degli Stati, piuttosto ne impegna i Governi ad una più forte collaborazione reciproca. Ragioni di saggezza e di prudenza suggeriscono di non proclamare troppo affrettatamente la fine dello Stato. In relazione alla soluzione della crisi attuale, il suo ruolo sembra destinato a crescere, riacquistando molte delle sue competenze. (...). Accanto agli aiuti economici, devono esserci quelli volti a rafforzare le garanzie proprie dello *Stato di diritto*, un sistema di ordine pubblico e di carcerazione efficiente nel rispetto dei diritti umani, istituzioni veramente democratiche. Non è necessario che lo Stato abbia dappertutto le medesime caratteristiche: il sostegno ai sistemi costituzionali deboli affinché si rafforzino può benissimo accompagnarsi con lo sviluppo di altri soggetti politici, di natura culturale, sociale, territoriale o religiosa, accanto allo Stato. L'articolazione dell'autorità politica a livello locale, nazionale e internazionale è, tra l'altro, una delle vie maestre per arrivare ad essere

¹ L'autore è docente di Filosofia Politica presso la Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma e la Facoltà Teologica Pugliese di Bari.

² BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009; di seguito CV.

in grado di orientare la globalizzazione economica. È anche il modo per evitare che essa mini di fatto i fondamenti della democrazia» (CV, 41)³.

D'altra parte, non è la stessa *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* (nn. 22-27) a sancire, per gli Stati firmatari, l'obbligo di garantire precisi diritti nel campo economico e sociale (diritto al lavoro, all'equa retribuzione, al riposo, all'assistenza sanitaria, ecc.)?

Perché la globalizzazione diventi un processo eticamente accettabile, si chiede che il potere politico, in ogni luogo e grado, governi il mercato con precise finalità cioè promuovendo fattivamente il bene comune e la solidarietà tra i popoli e nei popoli⁴. E' innegabile, infatti, che la logica del *profitto per il profitto*, senza etica e senza regole, abbia causato la crisi mondiale che oggi soffriamo. Scrive il papa: «Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà» (CV, 21).

Accanto a ciò non va escluso un grande impegno culturale perché alla logica del profitto si opponga, come *cura* e *antidoto*, una cultura del dono. Molto belle le pagine dedicate a questo tema nell'enciclica, in cui il papa chiede una «*progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione*. Il binomio esclusivo mercato-Stato corrode la socialità, mentre le forme economiche solidali, che trovano il loro terreno migliore nella società civile senza ridursi ad essa, creano socialità. Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco» (CV, 39).

Con il riferimento al dono si può comprendere come il papa, in questa enciclica, non si ferma ad un generale discorso esortativo, ma chiede al mondo economico di riscoprire la finalità sociale: «Il *mercato*, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. (...). È interesse del mercato promuovere emancipazione, ma per farlo veramente non può contare solo su se stesso, perché non è in grado di produrre da sé ciò che va oltre le sue possibilità. Esso deve attingere energie morali da altri soggetti, che sono capaci di generarle» (CV, 35).

Ho cercato, leggendo e rileggendo l'enciclica, di capire anche quale messaggio essa contiene per il nostro sud. Ovviamente tutte le indicazioni papali per una nuova etica dell'economia riguardano anche il nostro sud, che non è immune da degenerazioni capitalistiche, senza etica e senza legge, che affossano i nostri tentativi di ripresa. Tuttavia due aspetti dell'enciclica contengono, in questo momento storico, un appello non trascurabile per un sano sviluppo del sud. Mi riferisco al problema dell'impegno culturale e a quello della creazione di una nuova classe dirigente.

- a. Sud e crescita culturale. Già Paolo VI aveva sinteticamente spiegato che lo sviluppo è *fare conoscere di più e avere di più per essere di più*⁵. Nel pensiero sociale della Chiesa sempre si è affermato che la crescita materiale da sola non basta, va unita ad una crescita culturale, intesa nel senso più ampio del termine, cioè di una cultura che promuove e fa crescere *tutta la persona umana e tutte le persone umane*. Benedetto XVI, non a caso, scrive: «Occorre quindi impegnarsi incessantemente per *favorire un orientamento culturale personalista e comunitario*,

³ Cfr. anche PAOLO VI, *Populorum Progressio*, n. 33.

⁴ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, Roma 1965, nn. 26.74.

⁵ Cfr. anche PAOLO VI, *Populorum Progressio*, n. 33.

aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria. Nonostante alcune sue dimensioni strutturali che non vanno negate ma nemmeno assolutizzate, “la globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno” (Giovanni Paolo II)» (CV, 42). Orbene il nostro sud è quell’area che più paga la mancanza di risorse culturali, spesso negate dal Governo centrale, spesso “donate” al nord con i tanti giovani intellettuali che hanno ripreso ad emigrare, spesso frustrate dall’incapacità o la corruzione delle istituzioni meridionali che impediscono o mortificano un vero progresso culturale. Molto spesso si vogliono tenere città e piccoli comuni meridionali ad un livello di “basso profilo culturale”. Chi governa in modo saggio sa bene (e si adopera di conseguenza) che il progresso di una città passa, innanzitutto, attraverso la crescita quantitativa e qualitativa del lavoro e della cultura, considerati come veicoli e luoghi di formazione personale e comunitaria. Come per il lavoro, il grado culturale di una città non si inventa dalla sera al mattino. Ci sono autonomie locali che censiscono le realtà culturali presenti sul territorio, le organizzano in consulte comunali, programmano con loro e per loro, erogano fondi ad attività serie e produttive, seriamente vigilate da comitati di garanti. La crescita culturale è per il sud la cartina tornasole: se c’è porta autentico sviluppo, se manca ci fa morire di asfissia.

- b. Sud e classe dirigente. Leggiamo l’enciclica: «Ci si deve chiedere perché le scelte di tipo tecnico finora abbiano funzionato solo relativamente. La ragione va ricercata più in profondità. Lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente da forze in qualche misura automatiche e impersonali, siano esse quelle del mercato o quelle della politica internazionale. *Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l’appello del bene comune.* Sono necessarie sia la preparazione professionale sia la coerenza morale» (CV, 71). Non sempre la classe dirigente meridionale si è distinta per qualità umana, etica e professionale. Tolti i grandi nomi, che continuano a far *grande* il sud, spesso ci ritroviamo a vedere un po’ tutte le istituzioni (sociali, culturali, politiche, religiose, finanziarie e imprenditoriali) governate da leader di scarsa maturità umana, insufficiente qualità morale e carente preparazione tecnica. E’ un dato comune a un po’ tutto l’Italia, ma qui i danni di una classe dirigente immatura, impreparata e corrotta si avvettono di più perché ineriscono ad un tessuto che non si è ancora sviluppato pienamente.

Benedetto XVI insiste molto sul tema della responsabilità: degli operatori economici e culturali, dei pastori, dei politici, degli imprenditori e dei consumatori. Per pensare globale e agile locale in maniera retta e proficua ci vuole tanto senso di responsabilità. «La complessità e gravità dell’attuale situazione economica giustamente ci preoccupa – scrive il papa - ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così *occasione di discernimento e di nuova progettualità.* In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente» (CV, 21).